Al vaglio della Corte costituzionale

LE LEGGI DELLA CEE

La costruzione della Comunità sta restringendo sempre più l'area di applicazione degli ordinamenti dei singoli Stati senza sostituirli con strutture democratiche a livello europeo

La Corte Costituzionale è stata investita, sin dal 21 aprile dell'anno scorso, con un'ordinanza emessa dal Tribunale di Torino e firmata dal presidente Mosetto, di una delicata ed importante questione: si tratta, nientedimeno, che di pronunciarsi sulla costituzionalità e sulla illegittimità dell'art. 2 della legge del 1957 che rende esecutivo in Italia il Trattato istitutivo della Cee.

Il caso è sorto quando, dall'oggi al domani, il titolare di una ditta di importazione di prodotti alimentari — che si era assoggettato, senza protestare, ad un primo «prelievo» (dazio variabile sulla base di poco chiari maneggi da parte di «comitati di gestione» della Commissione esecutiva della Cee) di lire 16.626 per ogni quintale di mascarpone importato — si era visto recapitare, due anni dopo, una ingiunzione a pagare il detto prelievo in ragione di L. 94.751 al quintale. Così aveva deciso il solito comitato di gestione in base a nuovi elementi noti soltanto a lui, nè resi noti al pubblico e neanche agli «addetti ai lavori», ossia nel caso nostro, al malcapitato importatore. Come resistere alla ingiunzione a pagare il feudale (*pardon*, comunitario) balzello? Gli avvocati dello importatore sollevarono la questione di incostituzionalità delle norme, davanti al Tribunale di Torino il quale ha rimesso la questione, come abbiamo detto, alla Corte costituzionale.

I diritti dei cittadini

Non spetta a noi — nè è questa del resto la sede — addentrarci nell'analisi delle questioni giuridiche poste dall'ordinanza; vogliamo limitarci a sottolineare alcuni aspetti politici della vicenda. Che la questione posta dal giudice di Torino non sia «manifestamente infondata» lo stanno a testimoniare sia il lungo tempo trascorso dalla emissione della ordinanza sanza ancora aversi una pronunzia, sia la preoccupazione degli ambienti comunitari.

Il presidente della Commissione della Cee, il gollista Ortoli, ne ha parlato, nella sua recente visita a Roma, con esponenti del governo Andreotti ed ha avuto inoltre persino il pessimo gusto di passare le notizie di queste manovre alla stampa, allo scopo di esercitare sui giudici della Corte costituzionale ricattatorie pressioni. Si sono quindi elevate voci allarmistiche, non certo disinteressate, secondo le quali la dichiarazione di incostituzionalità romperebbe la Cee o, più esattamente, «farebbe uscire l'Italia dall'Europa».

Il problema è un altro. L'integrazione economica, cui la costituzione e l'allargamento della Cee hanno dato luogo, è oggettivamente irreversibile in quanto processo strutturale richiesto dallo sviluppo delle forze produttive. Non hanno interesse a liquidarlo le forze capitalistiche che hanno dominato e tuttora dominano questo processo. E neanche le classi lavoratrici che pure ne hanno pagato e pagano le spese (emigrazione, urbanesimo, inflazione), ma pagherebbero ancora più caro il ritorno al nazionalismo, al protezionismo, in termini di disoccupazione, di crisi economica e perfino di aggravamento della conflittualità tra stati capitalistici europei. In queste condizioni, quale sarebbe allora l'effetto vero di una sentenza della Corte che accogliesse le tesi esposte nell'ordinanza? Sarebbe soprattutto quello di costringere tutte le forze politiche e tutti gli organi costituzionali del nostro paese (e non soltanto del nostro paese) a rivedere, a modificare, a porre su nuove basi articoli e princìpi dei Trattati di Roma che, a sedici anni dalla firma e dopo oltre un decennio di applicazione, mostrano oggi di non essere (se mai lo furono!) adeguati alla realtà del nostro paese e dell'Europa e soprattutto ai princìpi democratici che ispirano, formalmente e sostanzialmente, le costituzioni sia dei sei paesi primi firmatari sia dei tre che si sono aggiunti.

L'ordinanza, ad un certo punto, dice testualmente: «Con i *regolamenti* Cee può legiferarsi praticamente su qualsiasi materia che la Comunità ritenga utile per lo assolvimento dei suoi compiti, attribuendo, anche in contrasto con le leggi italiane, diritti e doveri ai cittadini italiani; e questi nei confronti di detti regolamenti non hanno alcuna delle guarentigie che la Costituzione dà, invece, nei confronti delle leggi ordinarie dello Stato: non il rispetto delle forme di promulgazione e pubblicazione previste dalla Costituzione, nè la possibilità di promuovere il referendum abrogativo, nè, soprattutto, la possibilità di sottoporli al controllo della Corte costituzionale a salvaguardia dei diritti fondamentali attribuiti dalla nostra Costituzione ai cittadini... Viene così introdotta una amplissima deroga alla disciplina dettata dall'articolo 70 e seguenti della Costituzione in tema di formazione delle leggi, riservata com'è noto, alle Camere e sottoposta a procedure e guarentigie rigorose, nelle quali risiede uno dei fondamentali attributi e dei canoni primari del nostro Stato repubblicano».

L'ordinanza tocca così il centro del problema politico attuale della Comunità. La costruzione della Cee sta restringendo sempre più la area di applicazione degli ordinamenti democratici dei singoli stati — che sono poi quelli in cui queste istituzioni hanno più antiche tradizioni — non sostituendoli con alcuna struttura democratica a livello europeo. Essa anzi devolve i poteri sottratti agli organi costituzionali dei vari paesi, ed i nuovi poteri sorti dall'esistenza della Comunità ad organi quali il Consiglio dei Ministri, la Commissione esecutiva, i suoi consigli di gestione. Questi organi non solo sfuggono al controllo dei cittadini, dei partiti politici, dei sindacati, dei parlamenti, ma sono, appunto per questo, direttamente influenzati da forze economiche le quali utilizzano questi strumenti per far passare politiche, princìpi, norme che nessuno dei parlamenti nazionali approverebbe.

Le vociferazioni a favore della democrazia — che puntualmente, ad ogni vertice dei capi di Stato e di governo od in ogni altro rito ufficiale comuntario vengono profferite ed amplificate poi nella propaganda — sono vere e proprie cortine fumogene che nascondono la gravità del processo involutivo in atto. E non si tratta solo di un problema giuridico astratto: esso sorge su di un contenzioso che riguarda nel concreto un caso di applicazione di una delle norme comunitarie nel campo agricolo, commerciale, distributivo. Un caso concreto che riguarda uno di quei provvedimenti che tanto si ripercuotono, ad esempio, sull'attuale aumento del costo della vita. Il problema del prelievo sul mascarpone, cui si parla nell'ordinanza, costituisce un aspetto di quella gestione comunitaria della politica agricola che determina le eccedenze di burro, l'estirpazione degli alberi da frutta, gli illeciti superprofitti dei monopoli zuccherieri, le sofisticazioni alimentari legalizzate, ecc., ecc.

La Corte costituzionale deve ora decidere. Troverà in questo caso la forza di operare così come essa ha finora operato — e sono le sue pagine migliori — a garanzia e difesa dei diritti dei cittadini, di fronte alla debolezza e ai ritardi delle forze politiche dominanti, per rompere ad esempio le strutture dei codici fascisti in Italia?

Altro che attacco all'Europa, altro che esclusione dell'Italia dalla Cee: una sentenza che accogliesse positivamente i valori democratici dell'ordinanza potrebbe costituire soltanto un contributo alla costruzione dell'Europa su basi nuove, democratiche e perciò valorizzerebbe il ruolo dell'Italia nella Comunità.

«L'Europa dei popoli»

Un'ultima considerazione. Si va sempre più affermando, da parte dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica e delle altre forze democratiche e di sinistra (basti pensare alla risoluzione del nostro CC di febbraio, al programma comune dei comunisti e socialisti francesi, al recente incontro Berlinguer-Marchais) l'elaborazione di una politica volta a democratizzare le strutture comunitarie per creare, come si dice, «al posto dell'Europa dei mercanti, l'Europa dei popoli». Le affermazioni del Tribunale di Torino dimostrano come questa linea possa trovare eco non solo nelle masse operaie e lavoratrici più avanzate, ma anche in quelle forze culturali ed economiche che sono profondamente legate ai princìpi democratici. Quei princìpi democratici che la nascente borghesia sbandierò in Europa contro le strutture feudali e l'assolutismo, ma che il capitalismo nella sua fase attuale rigetta e ripudia, ieri in forme violente, ora in forme più ipocrite, ma non per questo meno pericolose.

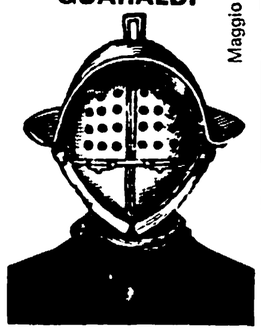
Nicola Cipolla

UN LIBRO PER NON FUGGIRE

SCOTT. A. BOORMAN
GLI SCACCHI DI MAO
a cura di Orazio Pugliese
Un antichissimo gioco cinese ora di moda — il Wei ch'i o Gô — aiuta a capire la strategia rivoluzionaria del marxismo cinese
pp. 272, ill., L. 3 600

TSIEN TCHE HAO
L'INSEGNAMENTO SCIENTIFICO IN CINA
Guida all'organizzazione dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica nella Repubblica Popolare Cinese.
pp. 136, L. 1 600

UN LIBRO GUARALDI



Maggio '73

LA DC VERSO IL CONGRESSO

LA "MACCHINA" VENETA

Il dinamismo doroteo, che si è alimentato prima con l'organizzazione dei contadini e poi con uno sviluppo rapido ma distorto dell'industria, non basta più a far fronte alla crisi - Progetti autostradali invece di vere scelte di rinnovamento - Rari accenti autocritici, ma soprattutto silenzio - Rumor, Bisaglia, Ferrari Aggradi e le sinistre democristiane

Dal nostro inviato

VENEZIA, *maggio*

Tradizione cattolica, contadini, forte influenza elettorale della Democrazia cristiana. In questa equazione può essere identificato il Veneto di oggi? Si tratta, in effetti, di un *cliché* al quale si è quasi sempre fatto riferimento ogni volta che si è voluta dare una spiegazione della forza che lo «Scudo crociato» ha qui, e della connotazione dorotea che l'ha contraddistinta (anche — si badi — in tempi lontani, quando le parole «doroteo» o «doroteismo» non erano state ancora inventate). Ma in questo c'è soltanto una parte del vero. La vecchia equazione semplificatrice non abbraccia che un aspetto della realtà.

Il volto del Veneto è stato violentemente trasformato negli ultimi quindici anni dallo sconvolgimento tellurico di uno dei più rapidi processi di industrializzazione che si conoscano. In venti anni — dal 1951 al 1971 —, gli occupati in agricoltura sono passati dal 43,1 per cento al 14 per cento della popolazione attiva, mentre gli occupati nei settori dell'industria balzavano dal 32.7 ad oltre il 50 per cento ed il cosiddetto «terziario» si rigonfiava come e più che in altre parti del Paese. Scompare, quindi, o si trasforma, l'antico mondo contadino; cresce una dimensione diversa nella vita economica e sociale. Il Veneto è la terza regione italiana in fatto di occupazione industriale, immediatamente dopo la Lombardia e il Piemonte. Al posto del tradizionale triangolo industriale del Nord Italia, vi è ora un quadrilatero (con un lato nuovo — quello veneto — che ha caratteristiche del tutto particolari, e che ha fatto sentire tuttavia la propria presenza nel crogiuolo unificatore delle battaglie operaie che vanno dal '69 al '73).

Che cosa è accaduto, nel frattempo, alla Democrazia cristiana? Con un colpo d'occhio si possono cogliere tendenze ben delineate. Complessivamente, la DC «tiene» da una ventina d'anni sulle rilevanti posizioni elettorali raggiunte (53,08 per cento nel 1972); il PCI è stato sempre in progresso ed ha raggiunto il 17,32 per cento lo scorso anno Nelle ultime elezioni politiche, lo «Scudo crociato» ha recuperato le perdite avute nelle «regionali» di due anni prima e in alcuni casi — come a Vicenza — è progredito di parecchi punti fagocitando anche i liberali. Il dato più interessante riguarda il comportamento contrastante delle campagne e delle città: nelle campagne, serbatoio di voti tradizionale, la DC perde costantemente terreno: nei centri maggiori, invece, va avanti. Che cosa significa? La spiegazione del fenomeno non è difficile: in un quadro generale assai vischioso — nel quale agiscono i mille vincoli della consuetudine — l'accento si è venuto progressivamente spostando sulla conquista attiva del consenso. La DC, insomma, pur in mezzo a tante contraddizioni, si è dimostrata capace di guadagnare voti tra i nuovi ceti cittadini del Veneto; cosa che non le è quasi mai riuscita nelle altre città della Penisola

Per spiegare queste tendenze elettorali (nel loro doppio volto di *tradizione* e di *novità*) non basta, quindi, riferirsi ai vecchi *clichè*. Bisogna riuscire a collocare la «macchina» democristiana veneta nella sua giusta cornice, cioè nel contesto di uno sviluppo economico e sociale originale con il quale in buona misura i centri di potere e la stessa organizzazione dello «Scudo crociato» hanno fatto corpo. La corrente dorotea, qui rappresentata dal suo massimo *leader*, Mariano Rumor (oltre che da Ferrari Aggradi e da Antonio Bisaglia), ha mantenuto anche nel recente congresso regionale le sue posizioni di predominio, raccogliendo il 52.7 per cento dei voti.

Unici centri di resistenza al doroteismo ufficiale sono quelli di Venezia città (maggioranza a «Forze nuove», che ha anche il posto di sindaco con Giorgio Longo) e di Padova, dove il moroteo on Gui, per far meglio diga nei confronti della marea dorotea, ha assunto recentemente la carica di segretario della federazione provinciale dc. Complessivamente, «Forze Nuove» ha raccolto il 17 per cento dei voti, grazie anche all'apporto dell'«uomo nuovo» di Feltre, l'on. Fracanzani, il quale negli ultimi anni ha portato un'ala della DC veneta alla riscoperta dei temi dell'antimperialismo (lotta per la pace nel Vietnam) e delle battaglie contadine (riforma dei fitti agrari). I forzanovisti hanno perduto tuttavia la maggioranza nel comitato provinciale di Venezia, soprattutto in seguito alla recentissima perdita di alcune loro frange a Jesolo e Chioggia in favore di quello che fu l'MPL di Labor.

Lo scotto da pagare

All'interno del blocco doroteo — che esaminato da vicino risulta un singolarissimo microcosmo — appare indebolita la posizione del ministro Ferrari Aggradi rispetto al *tandem* Rumor-Bisaglia. Ferrari Aggradi ha avuto ancora la maggioranza assoluta a Venezia, ma proprio nel congresso regionale un migliaio di voti gli sono sfuggiti improvvisamente a vantaggio di Andreotti. Poca cosa? Non ci si inganni. Trasmigrazioni del genere hanno sempre un valore di premonizione: sono l'indice del rallentamento della presa di un *leader*. E l'attuale ministro delle Partecipazioni statali lo ha capito benissimo; infatti, ha perso le staffe, accusando in pubblico il segretario provinciale dc, Minchio, di essersi fatto turlupinare (e lo ha fatto con parole, a quanto sembra, non certo tratte dal linguaggio parlamentare). Si dice anche che per guadagnare una posizione più solida Ferrari Aggradi stia meditando di tentare la conquista della massima poltrona della Coldiretti; che egli voglia, cioè, sostituire Paolo Bonomi.

Un uomo in costante ascesa è invece l'on. Bisaglia, che ormai è per tutti qualcosa di più dello scudiero di Rumor e dell'organizzatore infaticabile della corrente. Probabilmente, anche il posto di vice-segretario del Partito dc, che occupa attualmente, è soltanto una stazione di transito, in vista di traguardi più ambiziosi.

Efficienza, pragmatismo, spregiudicatezza anche nel rinnovare i metodi di lavoro, sono le stigmate che contraddistinguono i quadri dorotei di maggiore spicco nel Veneto. Per tanti anni, essi hanno guidato i meccanismi elettorali, gli enti pubblici, le banche, molte delle organizzazioni collaterali, senza crearsi molti grattacapi con i problemi della prospettiva politica: hanno agito, del resto, al riparo di margini molto ampi. E per questo hanno maturato una caratteristica ed uno stile da macchina di potere efficace e duttile, pronta a stritolare ma anche, se necessario, a stringere compromessi ed a venire a transazioni.

In quale senso si può parlare, per il passato, di *scelte* della Dc nel Veneto? Il problema, come è ovvio, si pone al di là della consapevolezza o meno di quegli esponenti che di queste scelte sono stati in un certo senso protagonisti. Non vi è dubbio che lo «Scudo crociato», nel primo dopoguerra, si è proiettato con notevole dinamismo sul mondo contadino di allora, cercando di tamponare con la forza dell'organizzazione gli spazi lasciati dalla mancanza di una coerente politica di riforma nelle campagne. E non vi è dubbio che dopo, verso la fine degli anni cinquanta, quando la situazione di *boom* ha aperto possibilità nuove sul piano dell'espansione industriale, la DC veneta è stata ancora alla ribalta: finanziamenti, facilitazioni, attività speculative, compensazioni corporative, di tutto questo si è nutrito — sotto l'egida dorotea — il galoppante trasferimento di forze, dall'agricoltura all'industria.

Ma di quale sviluppo si è trattato? I colossi industriali (la chimica a Porto Marghera, la Zanussi, Mondadori a Verona) sono rimasti sempre pochi: più o meno quelli di prima. Si è moltiplicata, invece, una piccola e media industria «povera», improvvisata; la spinta in avanti non ha toccato i grandi piani di investimento capitalistico, ma piuttosto gli interstizi dell'economia. Prova ne sia che il Veneto, terza regione in fatto di occupati nell'industria, si trova soltanto al diciassettesimo posto per quanto riguarda gli investimenti. Notevole è nelle industrie, anche nelle maggiori, l'incidenza del fenomeno degli operai-contadini, dei dipendenti che lasciata la fabbrica corrono a lavorare la terra.

Era chiaro che un meccanismo del genere non avrebbe potuto funzionare all'infinito. E infatti nel Veneto, più che in molte altre regioni, gli effetti della stagnazione economica e del riflusso dell'occupazione si sono fatti sentire Nei primi sette mesi del '72 gli indici di aumento della disoccupazione sono saliti fino al 45.8 per cento. Gli stessi dorotei si rendono perfettamente conto che non è possibile inseguire il sogno di un ritorno puro e semplice al passato. Lo sviluppo industriale ha toccato, su quella strada, un tetto oltre il quale non è pensabile nessuno «sfondamento». Nel documento programmatico della Regione veneta è scritto, infatti, che l'aumento degli occupati nel Veneto «*è avvenuto attraverso un processo di espansione della struttura tradizionale e non lungo un sentiero di sviluppo e di efficienza*»; viene riconosciuto altresì che la spinta all'industrializzazione ha perso ora «*ogni slancio*».

Si apre, quindi, una crisi, che investe i programmi economico-sociali e che tocca da vicino lo stesso blocco sociale sul quale il moderatismo doroteo ha fondato il suo potere. Da questa crisi non si esce sicuramente senza pagare uno scotto, con la politica delle riforme e intaccando le posizioni di rendita. Su questo ci si sta interrogando anche all'interno della DC. Verso quali sbocchi deve essere portato il Veneto? Molte incertezze dei capi dorotei su scala nazionale ricevono da qui, con ogni probabilità, la loro prima motivazione. L'on. Rumor, impostando la campagna congressuale della corrente, calcò abbondantemente la mano sulla necessità di una autocritica approfondita da parte della DC, per quanto essa aveva (o non aveva) fatto negli ultimi anni. Parlò dell'esigenza di corrispondere alle attese di una «*società più giovane*». In sostanza, dette a tutti l'impressione di voler riflettere più a fondo su di una DC rimasta impigliata negli ingranaggi del centro destra da essa stessa messi in moto.

Non sono chiari, tuttavia, i punti di approdo di questa riflessione, né a Roma, né nel Veneto. Qui, in realtà, la DC continua a muoversi secondo un modulo antico, sperimentato in tante occasioni, e seguito quasi sotto l'impulso di moti istintivi. Negli ultimi anni il territorio veneto è stato abbondantemente arato dai tracciati delle autostrade: ma i dc continuano a metterne in cantiere altre ed a predicare la necessità di altre ancora, indipendentemente dalle considerazioni di convenienza obiettiva e di rapporto con lo sviluppo economico. Attualmente, è in appalto, per circa duecento miliardi, la Trento-Vicenza-Rovigo, che dai nomi dei tre massimi dirigenti dorotei (Piccoli, Rumor e Bisaglia), che proprio nelle tre città toccate dal tracciato hanno i loro punti di forza, è stata ribattezzata da tutti la PI-RU-BI. La cosiddetta Venezia-Monaco, un'autostrada che era stata infilata surrettiziamente nel progetto di legge per Venezia, è stata bocciata in Parlamento anche con il voto di una parte dei dc.

Il valore delle lotte

Ma la fame autostradale delle clientele venete non è saziata. Esistono progetti per una Verona-Parma, per una Padova-Treviso, e addirittura per un tronco ridicolmente insignificante, di pochi chilometri, da Este a Monselice. Ogni maggiorente dc ha un tracciato autostradale da proporre; ogni personaggio in vista caldeggia un traforo alpino (esistono, in tutto, una ventina di richieste del genere!). E per ogni progetto vi sono le opposizioni di tanti altri notabili, motivate solo da campanilismo clientelare.

Questo dice tutto su di un vecchio modo di far politica, dal quale la DC sembra incapace di distaccarsi, anche se ora si ingegna di inventare *slogans* vagamente modernizzati. L'ultimo, qui, suona in questo modo: «*Veneto, terra di relazioni*». Che cosa vuol dire? Nessuno lo sa spiegare con precisione. Esso resta così a testimonianza di una carenza di visione politica, unita ora anche a un certo smarrimento dovuto all'insorgere di problemi nuovi non facilmente dominabili. Il dinamismo doroteo non basta più.

Al termine d'una lunga stagione politica, la DC può vantare nel Veneto solo la persistente larghezza della propria base elettorale. Essa ha resistito, anche se a fatica, nelle campagne; è andata avanti nelle città; ha continuato a raccogliere una larga quota di voti di operai (o di operai-contadini). I fenomeni del cosiddetto «dissenso» non hanno avuto rilevanza, da questo punto di vista. La CISL ha mantenuto legami — sebbene in altra forma — per l'organizzazione del consenso dc.

Molte cose, però, sono cambiate tra i lavoratori cattolici veneti: le lotte recenti non sono passate invano. Nel corso dell'ultima campagna elettorale, per esempio, non è stato raro il caso di larghe partecipazioni di lavoratori cattolici ai comizi del PCI. Ciò si è tradotto solo in parte in un aumento di voti; ma il fatto rimane a testimonianza del superamento del clima da guerra fredda cui certi esponenti dc pensano con nostalgia (mi è stato raccontato un episodio sintomatico: a Schio gli operai democristiani conosciuti i risultati elettorali del '72, si congratularono con i comunisti, per il fatto che il PCI — che tuttavia resta qui assai al disotto della percentuale nazionale — era andato avanti; essi vedevano in questo fatto una garanzia, un elemento positivo per tutti).

Dinanzi alle contraddizioni esplose negli ultimi tempi, i dorotei veneti amano ora soprattutto il silenzio. L'autocritica di cui parlava Rumor nel marzo scorso non è certamente cominciata; e se lo è, resta segreta. Non si sa quale sia la proposta del doroteismo veneto per gli anni settanta. «*Questa regione* — mi diceva un dirigente dc — *dovrebbe essere la nostra Emilia. Ma l'Emilia parla, si fa sentire. Il Veneto tace soprattutto*».

Candiano Falaschi

LA FORESTA CARBONIZZATA

Era una foresta, fitta e rigogliosa, prima che un incendio violentissimo non la riducesse a una plaga ricoperta di tronchi carbonizzati.

La grande distesa di verde, che prendeva un fronte di quasi cinquanta chilometri a Monroe Station, in Florida, è andata così in gran parte distrutta. L'opera dei vigili del fuoco e dei volontari accorsi per domare le fiamme non è servita a impedire il disastro.

NELLA FOTO: un trattorista si allontana dalla zona dove gli ultimi focolai dell'incendio resistono ancora.

LA MORTE DELLO SCULTORE LITUANO

Spazi e tensione di Lipchitz

Una ricerca plastica che dal cubismo aveva tratto il maggior numero di invenzioni costruttive, decorative e narrative - «Prometeo e l'aquila», una delle opere realizzate in funzione dell'architettura - L'energia creatrice dell'uomo e i conflitti contemporanei

Lo scultore Jacques Lipchitz è morto sabato a Capri in seguito ad un attacco cardiaco. La notizia della sua scomparsa è stata data ieri dalla moglie Yulla, che stava trascorrendo insieme all'artista un periodo di vacanza nell'isola. Lipchitz era nato il 22 agosto 1891 a Druskieniki, in Lituania.

Con Picasso, Gonzalez, Laurens e Zadkine, Jacques Lipchitz, per quante altre ricerche plastiche abbia fatto in molte direzioni (organiche e barocche), era uno dei grandi scultori cubisti, anzi proprio lo scultore che dal cubismo aveva tratto il maggior numero di invenzioni costruttive, decorative e narrative sia nelle opere di atelier sia in quelle destinate ai grandi spazi architettonici.

Jacques Lipchitz nacque in Lituania, a Druskieniki, il 22 agosto 1891. Fece il primo viaggio a Parigi nel 1909, ma non intese subito il significato rivoluzionario delle prime grandi opere cubiste di Picasso, Braque e Gris. Dopo il servizio militare in Russia, tornò ancora a Parigi, nel 1913, e, questa volta, la sua adesione al cubismo fu pronta e originale. Conobbe prima Picasso e poi Gris che divenne suo amico e, si può dire, anche suo ispiratore con i suoi magnifici motivi musicali e con le nature morte. E' di questo periodo la scoperta da parte di Lipchitz della scultura negra di cui divenne anche appassionato collezionista: forse fu lo artista cubista che ne venne più influenzato e anche più durevolmente. Certi caratteri primitivi, totemici e simbolici delle forme e dei volumi che sono di derivazione negra restano come strutture portanti anche nelle sculture organiche «alla Moore», nelle sculture surrealiste e in quelle neobarocche che sono state dette «berniniane».

E' degli anni venti la sua adesione al gruppo «Esprit Nouveau» che lo interessò sia per il purismo costruttivo sia per la collocazione della scultura in relazione all'architettura. Le sue più belle sculture in relazione all'architettura nasceranno con l'emigrazione in America dove ebbe molti incarichi e uno di notevole riuscita fu quello per il ministero dell'Educazione a Rio de Janeiro costruito dagli architetti Le Corbusier e Niemeyer: Lipchitz vi eseguì il Prometeo e l'aquila (forse influenzato anche dalle idee sull'«arte pubblica» dei messicani Rivera, che gli era amico, e Siqueiros).

Jacques Lipchitz: «Hagar», 1957

Cittadino francese dal 1924, allo scoppio della seconda guerra mondiale Lipchitz si stabilì negli Stati Uniti ed era già uno dei grandi scultori internazionali, uno scultore formatosi sul cubismo ma che con i suoi grandi bassorilievi «trasparenti», con motivi musicali e altri, influenzava a sua volta i grandi cubisti.

In un terribile incendio, nel 1950, andarono distrutte molte opere nello studio di New York, ma Lipchitz riuscì a riprendersi dal disastro e, in un nuovo studio a Hastings-on-Hudson, riprese il lavoro continuato fino alla morte. Ed è in questo studio che Lipchitz ha dato forma a molte varianti neobarocche «berniniane» dei suoi primitivi originali motivi plastici cubisti, organici e surrealisti.

L'adesione entusiastica al cubismo è rintracciabile in opere del 1913-14: Madre col bambino, Danzatrice, Donna col serpente, Acrobata a cavallo, Cavallerizza, Danzatrice spagnola, Toreador e Marinaio con la chitarra, La donna con le trecce e Madre con i figli, tutte sculture che variano il tema dell'energia umana o di una sorta di gioia «musicale» di vivere.

Negli anni seguenti, se è sempre fortissima l'influenza del cubismo di Juan Gris su Lipchitz, le sue sculture tendono sempre più a presentare i motivi dell'energia contemporanea in figure primitive, negre e anche del folclore slavo più antico. Ricorre, nel 1915, e in forte stilizzazione cubista astratta, il motivo di un personaggio in piedi o seduto. Altri tipici motivi musicali cubisti tornano nella produzione degli anni venti ma, intorno al '25, lo schema costruttivo cubista comincia a cedere, a rompersi per l'introduzione del movimento e del racconto.

Lipchitz è sempre più appassionato del tema dell'energia umana e in questa chiave scolpisce anche motivi mitici e biblici. Recupera, credo, anche un certo romanticismo rivoluzionario — è del 1933 una sua testa di Géricault — e il romanticismo naturalista di un Rodin e di un Bourdelle. Le sue sculture sono molto spesso dei gruppi o l'intrico dinamico delle forme le fa apparire tali. L'anatomia acquista una particolare importanza e viene sottoposta a deformazioni molto espressive. Questa scultura simbolica e narrativa cresce con volumi a foresta e sembra sempre voler inglobare lo spazio per proporsi come scultura e architettura assieme.

Oltre che scultore dell'energia creatrice e dei miti positivi dell'uomo, Lipchitz, assai sensibile ai conflitti e al tragico contemporaneo, dà forma in molte opere anche alla paura, all'orrore, al grido di protesta: Grido si intitola una sua opera del 1928-'29. Dall'inizio degli anni trenta a oggi, si può dire che, nell'immaginazione di Lipchitz, il mostro conviva con la costruzione e con l'energia costruttrice e da tale conflitto le forme della scultura derivino una singolare tensione, un «rimescolamento» di masse e di volumi.

Lipchitz è stato anche un bravissimo decoratore manierista e si è ripetuto spesso e sapientemente con bel mestiere ma la sua moderna ossessione lirica del Prometeo e di un fine umano l'ha salvato sempre come poeta e ha dato libertà alla sua immaginazione. Lascia un grande numero di sculture che testimoniano in buona parte della sua tenace volontà cubista di «arrivare a una scultura pura come il cristallo» avendo bruciato molto materiale della vita e la più intensa e drammatica.

Dario Micacchi